

EGIDIO MAZZADI

MEDAGLIONI DELL'OTTOCENTO LEONICENO:  
I TRE FRATELLI PASQUALIGO \*

Si chiamavano Francesco, Alessandro, Cristoforo. Francesco era il maggiore; era nato nel 1821, l'anno dei moti liberali e delle repressioni a Napoli, nel Piemonte e nel Lombardo-Veneto. Poi veniva Alessandro, nato nel 1827, e quindi Cristoforo, nel 1833. C'erano anche due sorelle: Luigia e Teresa. Il padre si chiamava Marco Antonio e la madre Angela Marcolungo.

Discendevano da nobili veneziani, come si legge in una mappa del 1738, nella quale un loro possedimento sulla collina a levante del convento di San Daniele di Lonigo è indicato come «Casa dominicale e rurale detta la Pecca delli N.N. ss.ri Fratelli Pasqualigo q.m N.S. Lorenzo». Questo loro avo possedeva in Lonigo 10 case e 66 campi.

Francesco entrò nella storia a 27 anni, nel 1848, per lo scontro di Iorio. Comandava un manipolo di leoniceni che presero parte al combattimento. Due giorni dopo di questo, il 10 aprile, circolò per la provincia un foglietto a stampa, cm. 24 × 18, che gridava *Infamia a Lonigo*. Fu ripubblicato, il giorno successivo, in Venezia dal quotidiano *L'Indipendente - Giornale politico italiano*. Era firmato «I Crociati».

Diceva: «*Infamia a Lonigo* che preparava pane e denaro pei nostri carnefici mentre rincariva il prezzo dei viveri ai nostri Crociati.

*Infamia a Lonigo* che impediva i mezzi di difesa ai nostri volontari colle fucilate de' suoi villani.

*Infamia a Lonigo* che intimava lo sgombero immediato, e disarmava i fuggenti da Montebello.

*Infamia a Lonigo* che toglieva il verde alla sua bandiera.

*Infamia a Lonigo* che gettava la coccarda pauroso di portarla sul cuore.

*Maggiore onore a que' pochi di Lonigo che pugarono nelle nostre file.*

I Crociati».

La risposta del Pasqualigo fu immediata. Punto per punto.

«Il Comitato di Lonigo appena informato della indiscretezza di

\* Comunicazione letta nella tornata accademica tenuta a Lonigo l'11 marzo 1984.

alcuni osti emanò avvisi severissimi, minacciando di far chiudere sul punto le osterie degli ingordi...

Le fucilate non venivano minacciate dagli abitanti di Lonigo, ma da alcuni villici della Madonna, che colla distruzione dei ponti vedean-si tolto ogni mezzo alla fuga; da alcuni villici che inetti a comprendere la santità della causa italiana, non estendono le loro idee al di là della gleba che bagnano di sudore.

Il disarmamento dei reduci dal campo di Montebello non deve intendersi sinistramente. La maggior parte di que' poveri sfiniti depositò volontaria presso il Comitato di Lonigo le armi, per non abbandonarle nei campi; il Comitato consigliava gli altri a fare lo stesso; dava a molti danaro, cibo, scarpe, camicie ecc... Le armi depositate furono spedite ieri a questa città.

Alla bandiera fu levato il verde, le coccarde si tolsero perché ogni cuore palpitava sui fatti di Montebello, perché la cavalleria tedesca giungeva fino alla Madonna (un miglio da Lonigo), perché l'invasione si riteneva certa, e Lonigo senza barricate, senz'armi, senza soldati non poteva oppor resistenza, né far pompa de' nostri santi colori, come non lo poteva Villanova, S. Bonifacio, Monteforte, ecc.».

Chiudeva l'esortazione a deporre le divisioni e i contrasti «fra terra e terra, che furono per tanti secoli la rovina d'Italia».

Il 12 aprile fu diffuso un manifesto del «maggior crociato» Camillo Franco. Deprecava l'attacco ignobile, condannava quel pauroso, che celato e nascosto agguata anonime insidie» e tributava «meritata lode a Francesco Pasqualigo, che colla sua Protesta dell'undici aprile ridusse a nulla le accuse contro Lonigo scagliata».

Camillo Franco, figlio del conte Fabrizio, con casa a Vicenza all'angolo tra Contrà Porta Padova e Contrà San Domenico, morirà il 25 giugno, a 24 anni, di ferita riportata nella difesa di Monte Berico.

Il 17 aprile Pasqualigo rinnovò la *Protesta*, aggiungendo altre prove e precisando che a Sorio avevano combattuto con lui, «Capitano dei Crociati di Lonigo» quasi 40 leoniceni.

Due giorni dopo uscì sull'*Indipendente* la ritrattazione dell'anonimo autore del libello – che però aveva avuto una seconda edizione – e la firmava un Antonmaria Pasini. Diceva di «godere nel cuore che le voci, a cui prestaì fede, sieno false, e che in nessuna terra italiana abbia seguaci e sostegni l'abborrito straniero».

Caduta Vicenza l'11 giugno, Francesco Pasqualigo passò a Venezia e combattè a Marghera. Finito tutto, tornò a casa a fare l'avvocato.

Alla seconda guerra d'indipendenza prese parte invece il fratello minore Cristoforo. «Un giorno» raccontò anni dopo «stavo sotto la

tenda con un libro in mano, ch'era il Leopardi. Uno dei miei compagni d'armi venuti volontari in Piemonte, nell'esercito di Re Vittorio Emanuele, da ogni angolo della Penisola, mi chiese: Che stai leggendo, il libro de' Sogni? Era un bel giovinetto, ricciuto, bruno, intelligente. No, diss'io; è invece un libro di sogni. Figurati che questo qui se la piglia sempre con madre natura; vorrebbe che noi si avesse a esser sempre giovani, e che le cose andassero tutte diverse da quel che le vanno. Ma dimmi: a Fuligno, nell'Umbria, non c'è altro libro che quello de' sogni? I preti, mi rispose, non ce ne lasciano conoscer altri».

Neanche l'Austria lo permetteva. Dopo l'armistizio di Villafranca che troncò le speranze dei Veneti, la sorveglianza della polizia si fece più occhiuta e persecutoria. Alessandro Pasqualigo, dottore in legge, fu tratto in arresto per appartenenza a società segrete. Negò tutto. Lo ammise invece trent'anni dopo, pubblicando una raccolta di sue poesie che ha per titolo *Ricordi della schiavitù nel Veneto*. «Fino al 1866» scrisse in nota «cioè sino a quando si cooperava per l'indipendenza e libertà d'Italia, io feci parte del Comitato Segreto del Veneto. Poi non compresi più il bisogno delle società segrete; le quali ora non possono avere che uno scopo antipatriotico».

Anche Francesco fu arrestato. Una sera tarda del gennaio 1860 la polizia bussò alla casa dei Pasqualigo in Contrà di pradella, poi Teatro, poi Teatro Vecchio e ora San Francesco. C'era una riunione e c'era stata una spiata. Scampò alla cattura il prete Pietro Fortuna, curato della parrocchia, «gettandosi» – la parola è sua – da una finestra e fuggendo attraverso gli orti. Riparò nel cremonese, a Rivarolo del Re, e fu punito con la perdita della curaria. Rimpatriato dopo il '66, trovò ospitalità finché visse presso i Pasqualigo; a oggi riposa ancora con loro nella stessa tomba, nel cimitero di Lonigo.

Arresti e multe segnarono gli anni dal '61 al '65, e ne furono colpiti «l'agente privato» Rezzadore, gli studenti Trosti e Dalla Torre, il tipografo Gaspari, il «barbitonsore» Pietro Campanaro e un gruppo di giovani che avevano assistito a una messa fatta celebrare per i Caduti del '59. Mentre più di 130 furono i volontari che combatterono nelle guerre del Risorgimento.

Dopo l'annessione Francesco Pasqualigo si presentò candidato alla Camera per il collegio di Lonigo nelle elezioni del 25 novembre 1866.

Espose il suo programma in una lettera agli elettori che toccava i seguenti punti.

«V'ha chi desidera più lato il nostro Statuto: per me credo che sarà molto per ora se impareremo il concetto e l'uso delle libertà da esso accordate. Il tempo e i nuovi bisogni s'incaricheranno di allargarlo gradatamente, senza scosse, a misura che sarà per avanzare la civiltà...

Il Governo, per mio parere, deve fare soltanto ciò che i privati o non fanno o non possono, e pur troppo egli è costretto a fare di più che non dovrebbe. Se non che l'amministrazione si risente dal difetto di educazione nel popolo. Quando si pensa ai 17 milioni d'analfabeti che conta l'Italia, come pretendere un'amministrazione che gareggi colla francese, colla prussiana, ecc.? Mano dunque all'educazione, non solamente coll'insegnare l'alfabeto, ma con tutti quegli istituti che valgono a promuovere nelle plebi lo sviluppo fisico, intellettuale e morale...

Ora è tempo d'economie, e queste si potranno fare in misura tanto più larga quanto più sarà resa semplice l'amministrazione generale, ed in specie quella della riscossione dei pubblici redditi. Ma più che nelle economie, più che nei troppo facili e rovinosi prestiti, più che nelle nuove imposte, ormai gravi, confido nella ricchezza nazionale, che svolta in tutta guisa farà parer lievi i pesi oggidì lamentati...

La questione di Roma che si approssima è questione delicata. Credo che il principio di non intervento e l'osservanza scrupolosa da parte del Governo della Convenzione di settembre faranno venir Roma a noi».

E concludeva: «Non mi chiedete se io sia moderato, repubblicano, governativo, del partito d'azione, o a quale consorceria politica sarò per appartenere. Il mio partito è quello del vero, dell'onesto e dell'utile generale della Nazione, e particolare di questi luoghi, in quanto possono stare insieme. Ho dato sinceramente, come voi tutti, il mio voto a Vittorio Emanuele e ai suoi successori, perché sono convinto che sotto principi, i quali antepongono il bene d'Italia alla vita propria, avremo una patria indipendente, libera e grande».

Fu dunque eletto. Lo fu anche nelle elezioni successive, del 1867 e del 1870, per la X e l'XI legislatura, durante la quale ultima votò contro la Legge della Guarentigia, sostenendo che il Papa «poiché gli fu tolto lo stato, non può essere considerato sovrano: che dove manca la sovranità, resta l'uomo e che, come tale, deve essere soggetto alle leggi umane».

Fu pure al centro di una polemica riguardante gli Ebrei. Si stava formando il nuovo ministero Minghetti e per le Finanze si faceva il nome del veneziano Isacco Pesaro Manrogonato, che era ebreo. Pasqualigo mandò un telegramma al re scongiurandolo di non accettare quella nomina. Perché «il governo di un popolo vuole un solo indiscutibile sentimento patrio e, a parlar del nostro, un unico affetto allo Stato e al genio italiano; vuole l'uomo non ammezzato, ma tutto intero quant'è... Gli Ebrei sparsi fra altri popoli, fin da quando il cristianesimo non era, hanno sempre costituito tra loro e costituiscono tuttavia un'associazione politico-religiosa; con questo che gli interessi della

nazione propria sono in essi di assai prevalenti a quello dello Stato particolare di cui eventualmente son cittadini».

Eppure quest'uomo, che le battaglie, il carcere, l'esilio avevano forse indurito, custodiva nel fondo sentimento delicati e un trasporto autentico per l'arte e la poesia.

Quando ancora non era chiusa la parentesi della esperienza parlamentare, pubblicò nel '74 *Le quattro giornate del Purgatorio di Dante o le quattro età dell'uomo* e poi nel '77 un discorso su *Carlo Ridolfi scrittore e pittore*. Seguirono, dal 1880 al 1891, la traduzione in versi italiani delle *Iscrizioni latine di Carlo Bucheron*, gli *Epigrammi e poesie varie*, le *Egloghe di Giovanni del Virgilio e di Dante Alighieri* volgarizzate in versi sciolti e commentate, *La canzone di Guido Cavalcanti «Donna mi prega»* e *L'Alighieri - Rivista di cose dantesche*, da lui fondata e diretta, alla quale collaborarono letterati e dantisti di chiara fama, come il Bortoli, il Casini, il D'Ancona, il Flamini, il Fornaciari, il Passerini e anche il nostro Remigio Sabbadini. Nel 1896 uscirono postumi, a cura del figlio Marco, e incompiuti i *Pensieri sull'allegoria della Vita Nuova di Dante*, di pagine 438.

E come lui, i fratelli. Non tanto Alessandro, che era troppo impegnato nell'avvocatura. Che però scriveva su giornali e riviste; e riunì in un libretto, a cui chiede per titolo *Progresso sociale a Lonigo*, alcuni dei suoi interventi sulle «lotte» che allora, tra il 1885 e il 1887, contristavano la città. Pubblicò anche dei versi, tra il romantico e il politico, e quei *Ricordi della schiavitù nel Veneto* a cui sopra ho accennato.

Ma soprattutto Cristoforo, professore nei licei di Verona e di Venezia. La sua produzione elenca quindici titoli: tra raccolte di proverbi veneti, delle Alpi Carniche e del Trentino, una di canti popolari vicentini, un saggio sui dialetti veneti e sulla lingua macaronica, pavana e rustica, un altro sulla lingua rustica padovana nei due poeti Giovan Battista Maganza e Domenico Pittarini, un commento dei Trionfi del Petrarca, la versione di sette commedie e tragedie di Shakespeare, e anche uno studio sul teatro inglese prima di Shakespeare.

Queste opere furono stampate, vivente l'autore, dal 1857 al 1903. Recentemente l'editore Forni di Bologna ha fatto la ristampa anastatica della terza edizione della *Raccolta di proverbi veneti* oltre 8.000, nelle eventuali loro diverse versioni e ambientati nel tessuto sociale del tempo e del luogo - e la ristampa della seconda edizione di *La lingua rustica padovana nei due poeti G.B. Maganza e Domenico Pittarini*.

E veramente queste due opere, ma anche quella sui *Dialetti veneti e sulla lingua macaronica, pavana e rustica*, offrono ancora oggi un sussidio valido all'approfondimento della materia. Infatti sono state saccheggiate da più d'uno.

Cristoforo Pasqualigo vi dedicò una lunga, minuziosa ricerca e

un'utile passione. Nel linguaggio rustico e nei proverbi – un linguaggio, che egli sente «naturale non artificiale, spontaneo non convenzionale», – ricercava «il senno dell'antico popolo veneto, quando era più sano, più veggente, più savio di quel che fu poi, quando si lasciò raggirare dalle volpi che volevano dominarlo». Perché il proverbio, aggiunge, «il proverbio nasce dal fatto e perciò è vero; e la cosiddetta sapienza del popolo sarebbe una sapienza positiva per eccellenza».

Per questa sapienza positiva del nostro popolo, non immaginabile senza il possesso delle libertà politiche e sociali, operarono concordemente, con la lotta, con le armi e gli scritti – caso singolare e forse unico in una stessa famiglia nel Veneto e nell'Italia – I tre fratelli Pasqualigo.

Sono grato all'Accademia Olimpica, e in particolare al suo Presidente, di avermi dato l'occasione di ricordarli in questa tornata che, tenendosi a Lonigo, li unisce all'omaggio alla nostra città.

EGIDIO MAZZADI